

Giordano Bruno GUERRI, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920, Milano: Mondadori, 2019*

D'Annunzio è uno snodo nella cultura italiana. Idolatrato e detestato, fu ed è una figura ingombrante, con cui resta difficile fare i conti. Troppe le appropriazioni, e le conseguenti dissociazioni, proiettate *ex post* sul passato del d'Annunzio politico. Al lettore colto, neofita di studi dannunziani, occorre anzitutto una base documentaria affidabile e aggiornata da cui muovere, che organizzi l'immenso materiale esistente.

Giordano Bruno Guerri al Vate ha già dedicato due biografie, recuperando notizie inedite dagli archivi del Vittoriale: giovandosi di lettere e diari, di note e ricordi, di testimonianze ignorate o trascurate, nonché di una rara intimità con le memorie racchiuse dalla Casa-museo sul Garda, ha ricostruito pagine di storia non solo attendibili, ma traboccanti di vita, ricche di aneddoti e curiosità, rese in una scrittura svelta e brillante.

Il tratto più notevole del Guerri storico risiede nella forza di plasmare la narrazione; la tensione affiorante nel racconto si deve a una consonanza personale di Guerri con il fondo *libertario* della personalità del Poeta. Il suo d'Annunzio (sempre con la minuscola) non è, infatti, un proto-fascista. Il Fascismo si appropriò, è vero, dei suoi moti e pose e strategie, «i discorsi dal balcone, il dialogo con i seguaci-fedeli, il culto per i caduti e le bandiere, il “me ne frego”, l’“a noi!”, le camicie nere e i fez degli arditi, *Giovinezza*, la marce, le cerimonie di giuramento», l'*eia eia alalà*, e però tradendone — Guerri sostiene — lo spirito e le finalità, in breve l'essenza. Ne farebbe fede l'impresa fiumana, apogeo della politica dannunziana.

La migliore introduzione a questo nuovo libro di cinquecento, documentatissime pagine, avvincente come di rado gli accademici sono interessati a fare, dove si racconta l'impresa di Fiume quasi giorno per giorno, con una dovizia di nomi e di fatti sempre chiarificatrice, sono le poche pagine premesse dell'autore. L'Impresa fu — vi si legge, ed è la tesi di fondo — anche «un episodio del nazionalismo più consueto, eppure rappresentò soprattutto una rivolta generazionale contro ogni regola costituita dal liberalismo, dal socialismo, dalla diplomazia tradizionale e dalle convenzioni». «Fiume fu anzitutto una “controsocietà” sperimentale in contrasto sia con le idee e i valori dell'epoca sia - e tanto più - con quelli del fascismo». «Arrivato al potere, il fascismo rifiutò l'essenza della rivoluzione fiumana, che era libertaria». Agli storici specialisti lasciamo il giudizio. A noi, richiuso il libro, restano le domande.

Di certo la «Città di Vita» fu una controsocietà, un catalizzatore di spiriti inquieti, di rivoluzionari, visionari, artisti, adolescenti. Oggi è davvero spenta l'esigenza di posizioni politiche eccentriche, di scelte di vita coraggiose e indipendenti? La *Carta del Carnaro*, visionaria incarnazione del socialismo rivoluzionario, ha qualcosa da insegnarci? La storia di Fiume mostra il paradosso di un libertarismo fattosi illiberale; rigettate le garanzie liberali, si passò per la rivoluzione, realizzando la dittatura. Passaggi obbligati? Contraddizioni insanabili? D'Annunzio, acclamato dalla folla *dux*, si vide conferire «tutti i poteri

statali» (era il 20 settembre del '19): «Io sono interamente fuori dal cerchio delle istituzioni sterili e delle leggi esauste», scrisse nel gennaio dello stesso anno. Il disprezzo per lo stato liberale non lo accomunava a Mussolini più che alle forze rivoluzionarie della Sinistra. Lungo fu l'elenco delle violazioni alle «istituzioni sterili» del liberalismo classico che fecero di Fiume una «dittatura di fatto»: intimidazioni, censure, espulsioni degli oppositori, turbamento dello svolgimento delle elezioni, introduzione del reato di opinione, proibizione di riunioni non autorizzate. La *Carta del Carnaro* (mai entrata in vigore) progettava di comprimere le garanzie liberali per realizzare uno Stato sindacale e corporativo. Oggi, fuori delle parole roboanti, dei fiori nei fucili e del culto della bellezza, parole che furono, direbbe Benedetto Croce, «fracasso e stordimento di cervello», ormai spente le passioni, ci si interroga tuttavia sugli aneliti, sull'estremo battito d'ala di quell'ultima generazione che provò a opporsi alla Società delle Nazioni, alla costruzione di un ordine mondiale, per realizzare «nelle avanguardie e nell'utopia il senso di una vita fuori dalla società di massa».

*Ruggero Leone*